

# SPAZIOFILOSOFICO

1/2013

**Numero07**  
Economia



Fondatori

Enrico Guglielminetti  
Luciana Regina

Comitato scientifico

Enrico Guglielminetti (Direttore)  
Silvia Benso  
Gianfranco Dalmaso  
Ugo Perone  
Luciana Regina  
Brian Schroeder

© 2013 [www.spaziofilosofico.it](http://www.spaziofilosofico.it)  
Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788 |

Gli articoli filosofici della rivista sono sottoposti a **blind review**. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.



**SPAZIOFILOSOFICO**

**1/2013**

**ECONOMIA**

**a cura di Enrico Guglielminetti e Luciana Regina**



## INDICE

E. GUGLIELMINETTI, <i>Grati all'economia. Editoriale</i>	11
E. GUGLIELMINETTI, <i>Grateful to economy. Editorial</i>	15

## TEORIA

L. BAZZICALUPO, <i>L'economia come logica di governo</i>	21
P. BARROTTA, <i>Economia e natura</i>	31
R. MANCINI, <i>La trasformazione culturale dell'economia</i>	41
E. GUGLIELMINETTI, <i>Il miracolo economico</i>	51

## POLITICHE

<i>L'économie et ses fictions. Entretien avec G. RIST</i>	63
V. SHIVA, <i>Economy Revisited. Will Green be the Color of Money or Life? Paradigm Wars and the Green Economy</i>	69

## PRATICHE

A. MIGLIETTA, <i>Economia, politica e società nella stagione della grande crisi infinita. Una lettura storica</i>	81
L. REGINA, <i>Pinocchio e l'economia</i>	91
P. TERNA, <i>La lente complessa dell'economia, o delle formiche e del loro formicaio</i>	99
U. MATTEI, <i>I beni comuni tra economia, diritto e filosofia</i>	111

## STUDI

L. BASSO, <i>Critica dell'economia politica e politica. Fra Althusser e Marx</i>	119
G. LINGUA, <i>Economia e relazioni. La difficile uscita dalla logica dell'homo oeconomicus</i>	127
M.G. TURRI, <i>La relazione tra economia e finanza. Di cosa parliamo</i>	139

G. CHIURAZZI, *I sogni della finanza spiegati con i sogni della metafisica* 153

Sugli Autori/ *About the Authors* 163

#### APPENDICE

P. TERNA, *A Complex Lens for Economics, or: About Ants and their Anthill* 167

## **ECONOMIA**



## GRATI ALL'ECONOMIA

### EDITORIALE

L'economia, come processo reale, è una tra le forme più significative di mondanizzazione dell'uomo. Avere un mondo, significa sempre anche lavorare. Da ciò deriva che l'atteggiamento verso l'economia non è mai scindibile dall'atteggiamento verso la mondanizzazione in generale. Come c'è una *Weltverneinung*, una negazione del mondo, così c'è una negazione delle forme economiche che, di volta in volta, la mondanizzazione può assumere.

Il discorso è scabroso, perché non è mai così chiaro fino a che punto la difesa del mondo in sé si estenda (il)legittimamente alla difesa di una forma specifica di mondo, e fino a che punto la critica di una forma specifica di mondo si estenda (il)legittimamente alla critica del mondo in generale.

In una certa interpretazione, di matrice cristiana, del processo di mondanizzazione, si potrebbe dire che, *pro statu isto* – vale a dire per il momento, e non per un momento dentro la storia, ma per un momento che dura quanto tutta la storia –, l'umanità, segnata da una tara originale, non riesce a dar luogo a forme di mondanizzazione prive di contraddizioni. La povertà, e le altre contraddizioni dei sistemi economici fino ad ora conosciuti, vengono così storicizzate, vale a dire naturalizzate, con l'importante precisazione che non della natura in sé si tratta, ma della *natura lapsa*, della natura caduta. Questa visione si presta a sua volta a interpretazioni anche opposte: da un lato è ottimistica, perché pensa la negatività come fenomeno transitorio, dall'altro è pessimistica, perché questo transito tende a coincidere con la stessa avventura umana sulla terra; da un lato finisce con il giustificare ideologicamente le forme attuali di sfruttamento (perché non può esistere umanità storica libera dallo sfruttamento), dall'altro incita e spinge al cambiamento (perché l'umanità storica è solo una forma distorta dell'umanità).

Fenomeni come la “crisi” economica ridestano l'attenzione generale sulle aporie della *Verveltlichung*, cioè a dire della mondanizzazione, alla stregua di ciò che per Heidegger fa l'angoscia, come operatore della possibilità e impossibilità.

D'improvviso scopriamo che il mondo ospita aggiunte sgradevoli (come i derivati o i mutui subprime), e – come c'invita a fare Platone – battiamo tutto intorno per eliminare le cose aggiunte (e riportare la finanza in asse con l'economia reale); altre volte, come ci consiglia di fare Plotino, prendiamo una via più radicale, seguendo il motto “elimina tutto”: dunque non solo i mutui subprime, ma il capitalismo in generale, e – perché no? – l'economia stessa come forma della mondanizzazione, il mondo in generale.

Tutti, più o meno, cerchiamo un equilibrio sostenibile, operativamente ed eticamente, tra questi due estremi: una pura e semplice ratifica della forma esistente e una mera negazione di essa, negazione tale da non fare segno ad altre forme concretamente possibili, ma da stingere nell'informe, nell'assenza generale di forma.

Tra questo mondo, e nessun mondo, cerchiamo – spinti dalla necessità – le correzioni indispensabili per stare al mondo altrimenti (anche al mondo dell’economia). Nel fare ciò, sospendiamo il giudizio. Agiamo come se un mondo libero dallo sfruttamento (in tutto o in parte) fosse possibile, ben sapendo che la configurazione generale del nostro essere al mondo sfugge al nostro potere.

Cerchiamo, in una parola, forme di attraversamento delle contraddizioni. Non potendo rimuoverle, appunto le attraversiamo, alla ricerca di forme migliori, o anche solo di un miglioramento della forma esistente. Cosa che, per alcuni, non è solo illusoria, ma costituisce addirittura la prima menzogna, la fonte di ogni illusione.

L’attraversamento delle contraddizioni libera, tra l’altro, energie di immaginazione sociale. La bolla economica è stata la forma deiettiva dell’immaginazione, a cui si risponde non con nessuna immaginazione, ma con buone immaginazioni. Fenomeni nuovi, come il *co-housing*, sembrano indicare che le “unioni”, a condizioni che bisognerà precisare, sono amplificatori di spazio sul posto, e costituiscono preziose risorse economiche, in grado, attraverso il cambiamento delle relazioni sociali, di creare uno spazio aggiunto, che consenta di ovviare alla scarsità di risorse. I prossimi anni potrebbero anzi vedere la fioritura di economie dell’unione e di politiche dell’unione. A certe condizioni le unioni sono dignificanti (come a certe altre invece umilianti), e il tutto è davvero maggiore della somma delle parti. L’esempio dell’unione europea è ormai fin troppo scontato, talché bisognerebbe incominciare a guardare – come possibile traguardo del secolo a venire – a un’unione più vasta, euro-mediterranea, che unifichi i popoli che sulle due sponde del Mediterraneo si sono storicamente riconosciuti nelle differenti religioni del Libro.

È proprio dell’attività economica, del resto, produrre valore aggiunto. Se, nonostante tutto, siamo grati all’economia, è per questa sua capacità straordinaria di aggiungere, alla quale dobbiamo grandi conquiste dell’umanità. Il problema è che l’economia esternalizza l’aggiunta, cioè non riesce a produrla se non a scapito di qualcuno o qualcosa, mentre sempre più pressante giunge la richiesta di un’economia politica, cioè di un’internalizzazione dell’aggiunta, di una produzione di aggiunte a un grado zero di temperatura storica, come avrebbe detto Lévi-Strauss. Di un ampliamento di spazio sul posto, senza danno per terzi.

Se – come osserviamo – sempre più spesso l’economia prevarica sulla politica, l’alternativa non sta semplicemente in un ristabilimento dei confini reciproci, ma in forme diverse, e questa volta virtuose, di contaminazione. L’economia deve farsi politica, la politica economia, non nel senso che i banchieri debbano governare gli Stati, ma nel senso che il capitalismo dovrebbe imboccare con decisione la propria fase sociale di sviluppo. Così come la seconda metà del Novecento è stata l’epoca della costruzione del welfare, grazie alla collaborazione tra economia e politica, così oggi le forme dell’attività economica dovrebbero assumere il momento politico democratico come costitutivo della propria ragion d’essere. L’economia non può essere un vincolo per la politica, se contemporaneamente la politica non lo è per l’economia. La sostenibilità politica, e più generalmente sociale, dovrebbe diventare il primo requisito di ogni attività economica, una sorta di tabù, così come la sostenibilità economica è ormai un tabù per la politica. Politica ed economia dovrebbero insomma tabuizzarsi a vicenda. Questo reciproco tabù rappresenterebbe per così dire un vincolo costituzionale condiviso, che consentirebbe

alle “parti” della politica e dell’economia di affrontarsi in una dialettica aspra ma corretta, che affondi le proprie radici nel riconoscimento reciproco.

Gli articoli di questo fascicolo sono accomunati da questo lavoro di attraversamento, dallo sforzo di indicare alternative praticabili, dunque dalla mediazione tra un semplice No e un semplice Sì alle forme conosciute di mondanizzazione economica. Con accenti anche molto diversi tra loro – non tanto sulla diagnosi quanto sulla prognosi e sulla terapia – filosofi ed economisti lavorano intorno ai problemi sollevati dall’attuale congiuntura economica, cercando un’uscita. La quale, pur essendo problematica, è forse più vicina di quanto si potrebbe pensare. Non semplicemente nel senso di stare arrivando, come pure ci auguriamo, ma nel senso che l’instaurazione di un ordine nuovo è possibile, come avrebbe detto Walter Benjamin, non mutando il mondo con la violenza, ma aggiustandolo di pochissimo. Il più sta nell’individuare le forme concrete di questo “pochissimo”, il che – come sembra – non richiederà solo uno sforzo di perimetrazione della realtà, ma – anche – uno sforzo creativo. Lo scoppio della bolla speculativa ha infatti certamente mostrato l’impossibilità di moltiplicare dissennatamente i pani e i pesci, con una sorta di *creatio ex nihilo* della ricchezza. Ma ciò non toglie che abbiamo sempre e ancora bisogno di spazio aggiunto, sempre e ancora bisogno di moltiplicatori, dunque sempre e ancora bisogno di economia.

*Enrico Guglielminetti*



## GRATEFUL TO ECONOMY

## EDITORIAL

As a real process, economy is among the most meaningful forms of worldlization of human beings. To have a world always means also to work. Hence, the attitude toward economy can never be separated from the attitude toward the world in general. As there can be a *Weltverneinung*, a denial of the world, likewise there can be a denial of the economic forms that, time after time, worldlization assumes.

The discourse is thorny because it is never completely clear up to what point the defense of the world in itself (il)legitimately translates into a defense of a specific form of world, and up to what point the critique of a specific form of world (il)legitimately extends to a critique of the world in general.

According to a certain interpretation (of Christian descent) of the process of worldlization, one could say that *pro statu isto*—that is, at this time, and not for a time within history but for a time that lasts as long as history—humankind, marked by an original flaw, cannot produce forms of worldlization that are void of contradictions. Poverty and the other contradictions that belong to the economic systems we have observed so far are therefore historicized, that is, naturalized, with the important notice that at stake here is not nature but *natura lapsa*, fallen nature. This vision lends itself to even opposite interpretations: on the one hand, it is optimistic because it thinks of negativity as a transient event; on the other, it is pessimistic because such a transition ends up coinciding with the human adventure itself within history. On the one hand, it ends up ideologically justifying the current forms of exploitation because there can be no historical humanity that is free from exploitation; on the other, it incites and spurs change because the historical humankind is simply a distorted form of humanity.

Events such as the economic “crisis” awaken a general interest in the *aporias* of *Verweltlichung*, that is, of worldlization, in a manner analogous to the way in which *Angst* works in Heidegger as operator of possibility and impossibility.

Suddenly, we discover that the world contains unpleasant additions (such as subprime mortgages and derivatives). At times, as Plato invites us to do in the *Republic* with respect to the soul, we cleanse and scrape the world off of added things (and re-align finances with real economy). Other times, as Plotinus suggests that we do in the *Enneads*, we take a more radical way and follow the mantra “get rid of everything”—not only subprime mortgages, but also capitalism in general and, why not, economy itself as a form of worldlization, the world in general.

All of us more or less search for an operatively and ethically sustainable balance between these two extremes, namely: a pure and simple ratification of the existing form and a mere denial of it (a denial that does not hint at other concretely possible forms but rather fades into the unformed, into the general absence of form).

Between the current world and no world, compelled by necessity we search for the corrections needed so as to be able to be in the world (even in the economic world) otherwise. In doing so, we suspend judgment. We act as if a world completely void of exploitation (in part or as a whole) were possible even if we know that the general configuration of our being in the world escapes our control.

Briefly, we search for ways of traversing contradictions. Since we cannot remove them, we navigate them in the quest for better forms, or even just for an improvement of the current form. For some, this is not only delusional, but also constitutes the first lie, the source of all illusions.

Traversing contradictions liberates, among other things, energies for social imagination. The economic bubble has been the fallen form of imagination; to it, one responds not with no imagination but with good imagination. New phenomena such as co-housing seem to indicate that under conditions that one then needs to specify, “unions” are amplifiers of space on site and constitute precious economic resources that are capable, through a change in social relations, of creating an added space. Such added space can remedy the scarcity of resources. The next years could even see the flourishing of economies of unions and politics of unions. Under certain conditions, unions are dignifying (under other conditions they are humiliating) and the whole becomes truly greater than the sum of its parts. The example of the European Union is even too much of a given; now one should start thinking of a wider union, a Euro-Mediterranean union that unifies the peoples that on the two sides of the Mediterranean have historically self-identified with the different religions of the Book.

The production of added value belongs to economic activity. If, despite everything, we are grateful to economy it is because of its extraordinary ability for addition, to which great human achievements are due. The problem is that economy externalizes addition, that is, it can only produce it to the detriment of someone or something whereas more and more pressing is the request for a political economy, that is, for an internalization of the addition, for a production of additions to a zero degree of historical temperature, as Lévi-Strauss would say. That is, for a widening of space on site, with no damage to thirds.

If, as we observe, increasingly often economy prevails on politics, the alternative is not simply the re-establishment of reciprocal boundaries but rather different, this time virtuous forms of contamination. Economy must become politics and politics must become economy not in the sense that bankers should rule states but rather in the sense that capitalism should decisively embrace its social stage of development. The second part of the twentieth century has been the epoch of the construction of welfare thanks to the collaboration between economy and politics. Today, the forms of economic activity should assume the democratic political moment as constitutive of their *raison d'être*. Economy cannot be a bond for politics if at the same time politics is not a bond for economy. Political and more generally social sustainability should become the first requirement for all economic activities, a sort of taboo, in the same way in which economic sustainability is by now a taboo for politics. In sum, politics and economy should work as reciprocal taboos. This reciprocal taboo would constitute, as it were, a shared constitutional bond, which would enable the “parts,” namely politics and

economy, to confront each other in a harsh yet fair dialectics rooted in reciprocal recognition.

The essays contained in this issue of *Spaziofilosofico* share the work of navigating, the effort of indicating viable alternatives; that is, they share the mediation between a simple No and a simple Yes to the known forms of economic worldization. With even very different emphasis (with respect not to the diagnosis as much as to the prognosis and therapy), philosophers and economists reflect on issues raised by the current economic situation and look for an exit. Albeit problematic, such an exit is closer than one would think. This is so not simply in the sense that it is on its way, as we indeed wish, but also in the sense that the establishment of a new order is possible, as Benjamin would say, not by changing the world with violence but rather by adjusting it minimally. The major issue consists in identifying the concrete forms of such “minimum.” This will require, as it seems, not only an effort at circumscribing reality but also a creative effort. The bursting of the speculative bubble has certainly disclosed the impossibility of multiplying bread and fish with some sort of a *creation ex nihilo* of wealth. This does not eliminate the fact that we always and still need added space, we always and still need multipliers; that is, we always and still need economy.

*Enrico Guglielminetti*

(translated by Silvia Benso)